

también inscripciones que, si bien pasaron a la versión impresa, presentan aquí diferencias de detalle en su lectura que, en casos, las rinde más coherentes.

Bastan unos ejemplos como muestra: en el fol. 24r del documento (vol. I, p. 63; vol. II, p. 67), y al hilo de las “piedras” de carácter sepulcral, Morales transmite una versión de una inscripción actualmente perdida (lo que añade aún más interés a la noticia) localizada en Porcuna (Jaén); tachada, la inscripción no llegó a incluirse en la versión impresa, de ahí que su entrada en *CIL* II 2141 (como en el resto de la bibliografía, véase finalmente *CIL* II²/7, 111), no se vincule con nuestro autor, sino con J. Fernández Franco; frente a la de este último, la versión de Morales presenta el valor añadido de obedecer a la observación personal del autor, que apuntó al final del texto dos líneas más (correspondientes a la pedatura) omitidas por el resto de los autores.

En el mismo capítulo, y en el apartado dedicado a las “Medidas de caminos”, el apunte manuscrito de Morales relativo al miliario de Nerón –también perdido– correspondiente a *CIL* II 4884 (fol. 28r; vol. I, pp. 68-69; vol. II, p. 75), de Herrera de Pisuerga, permite resolver las dificultades de datación del epígrafe; donde Hübner introdujo la cuarta tribunicia potestad, datando el epígrafe en 57/58 d.C., Morales leyó la abreviatura relativa a la aclamación imperial, completando así una titulación en la que la ausencia de iteraciones permite datar el miliario entre enero y octubre del año 55 d.C.

Y todo ello, como he apuntado, ya en el propio capítulo introductorio. Calcule el lector el caudal de información que puede extraerse –y aprovecharse– del conjunto de la obra.

María del Rosario HERNANDO SOBRINO
 Universidad Complutense de Madrid
 mrhernando@ghis.ucm.es

César FORNIS – Julián GALLEGO – Pedro LÓPEZ BARJA – Miriam VALDÉS (EDS.), *Dialéctica histórica y compromiso social. Homenaje a Domingo Plácido*, Zaragoza, Pórtico, 2010, 3 vols., XXXII-1789 pp., 55 fig., 41 lám. color [ISBN: 978-84-7956-067-6].

«Por qué veo la historia como la veo»: l'omaggio a D. Plácido

a) La ιστορίη come homenaje: una premissa

Un centinaio di saggi raccolti in tre corposi volumi editi nel 2010 dalla *Pórtico Librería* di Zaragoza: è questo il bell'omaggio offerto a Domingo Plácido Suárez dai curatori di *Dialéctica histórica y compromiso social* e dai numerosi studiosi che hanno aderito all'iniziativa, presentando lavori su argomenti, questioni e periodi storici diversi, ma tutti, in qualche modo, legati agli interessi scientifici di D. Plácido.

Da Oriente a Occidente, da Creta a Micene, dalla Grecia a Roma e alla Penisola Iberica: un *homenaje* per discutere di storia e di storiografia e per arrivare a indagare la *Antigüedad en el arte, la leteratura y la música* (vol. III, pp. 1677-1789). Più di cento specialisti, tra spagnoli, italiani, francesi e argentini, per mostrare i diversi punti di vista sul mondo antico, per fare *historie* e per riflettere sui percorsi attraverso i quali un *historikos* può arrivare a comprendere ciò che di sé dice D. Plácido e, cioè, «Por qué veo la historia como la veo»: «[A. Iriarte]: Sus publicaciones parecen también mostrar un interés creciente por la historiografía, por el estudio de la propia noción de Historia, del devenir de la noción a partir de los Padres de la *Historie*... [D. Plácido]: Es seguramente mi inicial formación hegeliana la que me hace difícil separar las partes de la realidad, sobre todo el pasado del presente. Es posible que el puente más directo sea el representado por la historiografía y el pensamiento sobre la Historia. También en la Antigüedad resulta apasionante el estudio de las relaciones entre el historiador y su tiempo, Heródoto o Dion Casio. En el fondo se halla, desde luego, el deseo del propio análisis, que en mi caso creo que puede ofrecer importantes claves si llego a comprender por qué veo la historia como la veo» (A. Iriarte, *De mundo antiguo, contestatarios y tardofranquismo: entrevista al Profesor Domingo Plácido Suárez*, vol. I, pp. 11-29 e, in particolare, p. 27).

Quale miglior regalo si poteva fare a uno studioso del calibro di D. Plácido se non una raccolta di studi in cui ritrovare qualcosa di quello che lui stesso ha insegnato e continua ad insegnare? E quale migliore occasione, se non la realizzazione di un «multidisciplinar homenaje» (vol. I, p. VII), per riconoscere i debiti che una intera comunità scientifica ha contratto con un ricercatore scrupoloso e appassionato quale è D. Plácido?

Tutto questo è –evidentemente– *Dialéctica histórica y compromiso social*: un «tributo de reconocimiento y de cariño» (vol. I, p. VII) nei confronti di un *Catedrático de Historia Antigua* (UCM) talmente noto e stimato a livello mondiale da essere considerato un maestro non solo da coloro che hanno lavorato (e continuano a lavorare) sotto la sua direzione, ma anche da quanti hanno tratto insegnamento dai suoi lavori e hanno avuto la fortuna di potersi confrontare con lui, apprezzandone la cordialità, la pazienza e la grande umiltà. Chi, infatti, conosce D. Plácido non può che sottoscrivere quanto di lui dicono i suoi allievi: «Su guía sobre nuestras investigaciones jamás confundió orientación con imposición. [...] nos consideró colegas antes de que curricularmente acreditásemos esa condición. Y ha sido precisamente esta enseñanza, amén de las estrictamente históricas por supuesto, la que se ha constituido en una de las orientaciones fundamentales que Domingo Plácido nos ha dado en función de lo que significa la actividad intelectual y el compromiso social que conlleva, un trabajo que a su entender [...] tendría que regirse por relaciones equitativas y solidarias entre quienes deciden realizar una labor conjunta» (vol. I, pp. 3-4).

Millesettecentottantanove pagine, dunque, per ripercorrere –dialetticamente, tra scritture e riscritture– alcune delle traiettorie seguite o suggerite da D. Plácido nei suoi numerosissimi e autorevoli lavori. Si tratta, nello specifico, di una produzione scientifica che consta di ben ventuno monografie e di duecentocinquanta contributi tra *capítulos de libros*, *artículos en revistas* e *actas de congresos*, senza contare né

traducciones, ediciones, introducciones y prólogos, né curatele, recensioni e vari altri lavori tutt'ora in corso di stampa; a questo proposito, basti citare, per esempio, la *Introducción* alla *Ilíada* e alla *Odisea* ricordata da Plácido stesso nella *entrevista* da questi rilasciata ad Ana Iriarte (vol. I, pp. 28-29); l'intervento presentato nel 2012 a Besançon per *Sophia2 – L'idéalisation de l'autre. Faire un modèle d'un anti-modèle* – dal titolo *La monarchie orientale comme modèle de la polis: la Cyropédie de Xénophon* (per un utile e completo elenco dei lavori pubblicati da D. Plácido in un arco di tempo compreso tra gli inizi degli anni Settanta e il 2009, cfr. vol. I, pp. 31-53).

Di qui, evidentemente, la 'polifonia' di *Dialéctica histórica* e, quindi, la necessaria suddivisione dei contributi in ben quattordici sezioni tematiche diverse: I. *Domingo Plácido*; II. *La comunidad política*; III. *Discursos sobre el poder*; IV. *Identidades etnopolíticas* (Vol. I: pp. 3-607); V. *Sociedad*; VI. *Esclavitud y dependencia*; VII. *Género*; VIII. *Lengua, filosofía, cultura*; IX. *La guerra*; X. *La Península Ibérica en la Antigüedad y la Edad Media* (Vol. II: pp. 611-1234); XI. *El imaginario religioso*; XII. *Economía, fiscalidad, paisaje y recursos naturales*; XIII. *Anticuarismo, historiografía y reflexiones sobre el mundo clásico*; XIV. *La Antigüedad en el arte, la literatura y la música* (Vol. III: pp. 1237-1789; l'indice completo dei contributi di *Dialéctica histórica y compromiso social* è anche *on line*: <http://www.porticolibrerias.es/c/E1003DOM.pdf>).

Si tratta, dunque, di una sorta di viaggio a tappe nella bibliografia di D. Plácido attraverso studi sul paesaggio, sulla città, sul pensiero politico e sulla religione; una opportunità per continuare a riflettere sulle relazioni di dipendenza nel mondo antico e per difendere la libertà dell'uomo di ogni tempo; la *coherencia de una trayectoria* (cfr. vol. I, pp. 3) che indaga con metodo e con *acribeia* il passato, ma che –più o meno esplicitamente– non manca di porre domande al presente per metterlo in crisi e talvolta anche per denunciarlo.

La varietà degli argomenti trattati nei tre volumi –in linea, evidentemente, con la vasta e diversificata produzione scientifica di D. Plácido– rende praticamente impossibile una descrizione analitica dell'opera offerta al maestro. Di qui in avanti, pertanto, l'attenzione sarà posta solo su alcuni di quei contributi che, per i temi affrontati e per le fonti analizzate, sono risultati essere più familiari agli autori delle sezioni che seguono e che, insieme, compongono questa recensione a più mani, della quale il sottoscritto ha l'onore di essere anche il curatore.

Prima di chiudere questa premessa, però, mi sia consentito di ringraziare l'amico Santiago Montero del *Departamento de Historia Antigua* della *Universidad Complutense* di Madrid per aver voluto donare alla sezione di Scienze dell'Antichità dell'Università di Pavia i volumi di *Dialéctica histórica y compromiso social*. Il graditissimo omaggio ci è stato recapitato proprio nel momento in cui a Pavia si stava lavorando alla redazione di un progetto di ricerca (dal titolo: *Pavia-100torri. Dalla Cisalpina al Mediterraneo e all'Oriente: 'cento' modi per dire Antichistica pavese*) volto, tra le altre cose, alla creazione di un *Osservatorio Permanente sull'Antico*. Nelle intenzioni dei proponenti si sarebbe dovuto trattare di un *long term project* che avesse, tra i suoi obiettivi, quello di evitare che gli studi sul mondo antico restassero chiusi tra le mura di Biblioteche e Università: un 'laboratorio permanente' che potesse

raccogliere e mostrare i tanti volti della storia e della cultura antica (dal II millennio a.C. alle soglie dell'età medievale), valorizzando gli approcci diversi che si possono tentare per dar voce al passato e promuovendo un dialogo costante tra la letteratura, la storia, l'archeologia, la filologia e l'orientalistica. Nel febbraio del 2012 le intenzioni sono diventate azioni; l'*Osservatorio Permanente sull'Antico* è stato istituito e si avvia oggi a programmare altre iniziative scientifico-culturali per l'a.A. 2014/15 (gli atti relativi alla prima annualità del progetto, *Pavia-100torri. L'Osservatorio permanente sull'antico*, curati da E. Corti, sono in corso di pubblicazione presso la casa editrice fiorentina 'All'Insegna Del Giglio').

Ed è così –con questa breve nota e discussione– che ad un anno dalla realizzazione dell'*Osservatorio* abbiamo voluto onorare quella bella coincidenza tra la redazione del progetto *Pavia-100torri* e l'arrivo a Pavia dell'*homenaje* a D. Plácido: per l'impostazione, per i presupposti scientifici e metodologici e per le diverse competenze possedute dagli autori dei contributi, i tre volumi di *Dialéctica histórica y compromiso social* mostrano di avere più di qualche punto in comune con il nostro *Osservatorio Permanente sull'Antico*.

b) Discorsi sul potere e discorsi di politica: ideologie e società nella riflessione storiografica del mondo antico

Il gruppo di interventi qui preso in considerazione (*Formas de poder e ideologia: Imágenes, símbolos y valores en el Alto Imperio* di María José Hidalgo de la Vega, vol. I, pp. 341-358; *Las imágenes del poder entre Oriente y Occidente. La figura de Teodosio en Temistio y Pacato* di Dionisio Pérez Sánchez e Manuel Rodríguez Gervás, vol. I, pp. 359-373; *Amicitia aristocrática: ¿Una forma de relación social inmutable en el Imperio Romano?* di Begoña Enjuto Sánchez, vol. I, pp. 597-607; *Historia griega y memoria romana: El surgimiento del discurso histórico en la República* di Ana Rodríguez Mayorgas, vol. II, pp. 431-448) rappresenta un significativo, per quanto numericamente limitato, *excursus* sulle tendenze storiografiche iberiche riguardanti la riflessione sulla sociologia politica, sulle logiche di creazione di una memoria condivisa e sulla formazione del consenso nel mondo antico.

Lontani dalla tradizione sistematica tedesca (si pensi a un classico quale l'opera di J. Lehnen, *Adventus principis, Untersuchungen zu Sinngehalt und Zeremoniell der Kaiserankunft in den Städten des Imperium Romanum*, Frankfurt a/M 1997), ma diversi anche da tutti quei modelli storiografici che hanno mostrato ormai da diversi anni la necessità di una messa in discussione –come, per esempio, quello proposto dalla cosiddetta *Cambridge School*–, questi testi sono dei brevi saggi molto diversi per tematiche e periodo storico preso in considerazione ma legati –tutti– dalla necessità di una riflessione sul grande problema della legittimità nel discorso politico antico.

María José Hidalgo de la Vega passa in rassegna gli strumenti messi in campo da Augusto ad Adriano e dagli intellettuali a loro vicini (non mancano, tuttavia, cenni all'epoca tarda di Erodiano e Costanzo II) per dare una forma legittima al nuovo mo-

dello politico che si era profilato con la salita al potere di Ottaviano. Trattandosi di un regime ‘nuovo’ che si innervava su una mutata, benché precisa quanto ‘simbolica’ ideologia, la studiosa analizza e sintetizza i principali studi che negli ultimi anni hanno caratterizzato l’analisi storiografica in ambito anglosassone, spagnolo ed italiano su questo tema, con particolare riferimento alle opere di D. Plácido e S. Mazzarino, più volte ricordati nel testo. Più approfondita appare essere l’impostazione del problema sulla legittimazione della successione e sulla creazione della cosiddetta «ideologia adottiva dell’impero umanistico» (cfr. G. Giannelli – S. Mazzarino, *Trattato di storia romana. L’impero Romano*, Roma 1962², p. 244) tra I e II secolo d.C. In questo caso, infatti, l’immagine dell’*optimus princeps* in vita, così come è descritto dalle fonti antiche, diviene lo strumento atto ad alimentare, da morto, una sorta di “pantheon”, che risulta essere con Adriano anche luogo fisico della *felicitas imperii* (p. 356). L’invenzione di una «dignidad antigua» a Roma (p. 357) passa così attraverso una ripresa di modelli simbolici che si riferiscono sia all’imperatore in vita sia all’imperatore morto e che si ripercuotono poi anche nel basso impero attraverso la costruzione di una mitizzazione del passato. Il testo, nel complesso, risulta molto informato e chiaro nel tinteggiare un *excursus* ampio cronologicamente; inoltre, nonostante i refusi che spesso accompagnano i riferimenti ad autori e a testi in lingua italiana, il contributo risulta comunque utile e di buon interesse.

Il successivo intervento preso in esame è quello di Dionisio Pérez Sánchez e Manuel Rodríguez Gervás. In questo caso gli autori individuano una linea di indagine particolarmente interessante e ricca, quella di un confronto sulla costruzione e messa in scena del personaggio di Teodosio I da parte di Temistio e Pacato, due intellettuali e retori di formazione radicalmente diversa, uno di lingua latina e l’altro di lingua greca, uno proveniente dalle Gallie e l’altro dalla Grecia. Secondo gli studiosi, le immagini che di Teodosio ci vengono fornite dai due panegiristi sono tra loro molto diverse e, talvolta, anche opposte. Nello specifico, le differenziazioni riguardano soprattutto i seguenti temi: a) la genealogia: come nella tradizione delle scuole di retorica galliche, Pacato insiste molto sul ricalcare le origini della nobilissima *familia* dell’imperatore, a differenza di Temistio che invece accentua i meriti e le *virtutes* imperiali «sin lazo de parentesco alguno» (p. 363); b) le virtù imperiali: per l’oratore gallico esse sono sintetizzate nella *vis* e nella *clementia*, tipiche doti politiche; per il greco invece queste vanno individuate soprattutto nella filantropia, secondo i principi che caratterizzano il tipico sovrano filosofo, dotato di *humanitas* (pp. 364-365); c) il rapporto con i barbari: per Pacato, ad indurre l’imperatore ad intrattenere relazioni con le popolazioni barbariche sono solo motivazioni di tipo utilitaristico (diversamente, il destino di questi ‘altri’ è la sottomissione); per Temistio, invece, l’atteggiamento adottato dall’imperatore nei confronti dei barbari è, in genere, di tipo inclusivo e, in ogni caso, improntato alla tolleranza (p. 371).

Gli autori mostrano molto chiaramente come i due eulografi –pur vissuti nella stessa epoca– abbiano costruito profili diversi della personalità del medesimo personaggio (Teodosio I) e come, con due opposti ritratti, essi abbiano potuto influenzare la tradizione e i processi di costruzione dell’immaginario sull’imperatore. Enfatizzando il ruolo del retore/panegirista, Pérez Sánchez e Rodríguez Gervás si inseriscono in

quel filone di studi (ultimamente ben rappresentato, per esempio, dalla monografia di C. Ronning, *Herrscherpanegyrik unter Trajan und Konstantin. Studien zur symbolischen Kommunikation in der römischen Kaiserzeit*, Tübingen 2007) che vede la figura del retore come centrale per tutto il basso impero non solo per la costruzione di discorsi encomiastici, ma anche per la rappresentazione dell'imperatore nei *media* del passato, con il panegirico in costante relazione con la produzione epigrafica e numismatica per definire un'immagine ufficiale del sovrano.

Il terzo contributo di cui si dà conto è quello di Begoña Enjuto Sánchez. Nel testo si analizza una tematica tipica della riflessione storiografica sull'epistolario simmachiano (si veda, tra gli altri, S. Roda, *Polifunzionalità della lettera commendaticia*, in *La parte migliore del genere umano. Aristocrazie, potere e ideologia nell'occidente tardoantico*, a cura di S. Roda, Torino 1996, pp. 225-254), ovvero il mutato significato del concetto sociopolitico di *amicitia* così come è indicata ad esempio in *Epist.* 7, 62 rispetto alla definizione che Cicerone offre della stessa nel celeberrimo *Laelius de amicitia* o in altre sue opere (si pensi, per citare solo un testo, a *S. Rox.* 111 che offre l'originale che ha ispirato il senatore tardoantico). L'argomentazione iniziale si svolge su canali classici e non manca di offrire spunti per una ripresa delle teorie di Alföldi (cfr. G. Alföldi, *Storia sociale dell'antica Roma*, Roma 2006), secondo le quali, durante il principato, l'*amicitia* si sarebbe caricata di un valore ideologico e istituzionale tale da modificarne l'originario valore sociologico (è il caso della novità introdotta con i cosiddetti *amici* del *consilium principis* di Adriano). L'intuizione particolarmente interessante formulata da Begoña Enjuto Sánchez riguarda Simmaco e il fatto che questi, sul finire dell'impero d'Occidente, abbia isolato un particolare significato dell'*amicitia* ciceroniana, quello riscontrabile in *Cic.*, *Inv.* 2, 166 e *Fin.* 2, 78. In tali passi, infatti, l'Arpinate ritiene che essa possa servire a «reunir a las mejores familias, evidentemente senatoriales» (p. 600). Questo senso sarebbe stato anche quello fatto proprio dal dotto politico tardoantico il quale, applicandola all'*ordo senatorius*, avrebbe così trasformato l'*amicitia* da strumento di ordine sociopolitico –quale era durante l'età repubblicana–, a un *do ut des* efficace al mantenimento dello *status quo*, in un momento in cui il potere del Senato di Roma era ormai equiparato a quello di un'assemblea locale (p. 606).

L'ultimo testo preso in considerazione è quello di Ana Rodríguez Mayorgas. Si tratta di un articolo che raccoglie la documentazione relativa al difficile rapporto degli 'iniziatori' della storiografia romana, in particolare Fabio Pittore e Cincio Alimento, nei confronti del mondo greco (a cui questi non potevano non fare riferimento). La studiosa inizia quasi subito a delinearne il quadro del contesto politico e militare romano all'epoca di Fabio Pittore e Cincio Alimento, citando importanti contributi di E. Gabba, A. La Penna e R. Scuderi, per poi passare ad esporre considerazioni personali centrate soprattutto sull'evidenza che per i romani la storia fu sin dal principio "nazionale" e che, in quanto tale, essa comprendeva tutto il passato di Roma, anche quello più lontano ed oscuro. I primi storici, cioè, avrebbero cercato di costruire e fissare una memoria della città che, a differenza di quanto avveniva nella storiografia greca, avrebbe dovuto dare grande risalto anche ai fatti riguardanti il passato più remoto, seppure con una prospettiva diversa rispetto, ad esempio, al carattere introduttivo

dell'*archaiologia* tucididea (p. 437). Successivamente, Ana Rodríguez Mayorgas pone l'attenzione sulla difficile questione delle datazioni e dell'accettazione del mito di Enea, che tra IV e III secolo si era andato diffondendo in varie versioni in Italia e nel Mediterraneo, a partire dalle versioni fornite da autori greci, su tutti Ellanico di Lesbo, vissuto nel V sec. a.C. Individuati questi problemi, la studiosa giunge alla conclusione che la «reflexión sobre el pasado de Roma», «partía de la historiografía griega», «a un mismo tiempo» si mostrava «crítica» nei confronti di questa (p. 446): una posizione complessivamente equilibrata e di sintesi rispetto alle diverse istanze analizzate nel corso del lavoro.

c) *Dalle parole ai testi: spunti di riflessione a partire da alcuni testi letterari greci*

Gli interventi di carattere storico-letterario sono raccolti nella sezione *VIII: Lengua, filosofía, cultura* (vol. II) e in parte anche nella sezione *XI: El imaginario religioso* (vol. III). Molte sono le ragioni di interesse di questi contributi; meritevole di attenzione appare in particolare il fatto che le considerazioni di ordine letterario, che vi vengono condotte, rispondono ai precetti di un rigoroso metodo filologico che, muovendo dalle parole, porta a utili interpretazioni dei testi. Per esemplificare questo metodo di lavoro sono stati scelti alcuni contributi differenti per epoca e forma letteraria: F. García Romero, ἀμφίγυοι, *Sófocles, Traquinias 504*, vol. I, pp. 731-738; J. de la Villa, *La metabolé y la antítesis λόγος/ἔργον en el discurso Epitafio de Pericles según Tucídides*, vol. I, pp. 739-749; M^aY. Montes Miralles, *La delimitación del círculo de la φιλότης divina en Homero: las relaciones de parentesco*, vol. III, pp. 1273-1294; E. Rodríguez Cidre, *Por féretro un escudo: el thrénos a Astianacte en Troyanas de Eurípides*, vol. III, pp. 1309-1317.

Il punto di partenza di García Romero è una parola: ἀμφίγυοι; l'indagine lessicale è volta a chiarire meglio la sequenza nella quale essa è inserita. Nel primo stasimo delle *Trachinie* (vv. 497-500) viene descritta la lotta fra Eracle e Acheloo per Deianira: i due sono presentati come atleti, Deianira è il premio in palio, la dea Afrodite è arbitro della contesa, mentre il coro funge da pubblico e narratore dello scontro. Entrambi i contendenti sono qualificati come ἀμφίγυοι, un'espressione discussa fin dall'antichità, il cui significato, secondo García Romero, può essere compreso a fondo se ricollocato nel suo contesto, quello sportivo, nel senso di persone «che fanno uso di entrambe le membra». Si tratterebbe di accantonare l'uso prima di Omero, poi ripreso da Apollonio Rodio, dell'aggettivo come epiteto specifico delle armi (ἔγχεα) con il significato di «arma dalla doppia punta» o, più preferibilmente secondo l'A., «curvata da entrambi i lati», cioè provvista di un'asta in grado di ferire in modo più efficace. La variante omerica, ἀμφιγυήεις, epiteto di Efesto per indicare il dio che ha «entrambe le gambe ricurve», è più affine, secondo l'A., all'uso sofocleo di ἀμφίγυος. Dopo una rassegna delle interpretazioni antiche e moderne dell'aggettivo (da Chantraine a Kamerbeek e Jebb, passando per l'ipotesi isolata di Hermann), vengono discusse due recenti interpretazioni (Melazzo e Pennesi) che tendono a riconoscere nell'aggettivo un riferimento alla punta della lancia usata da Eracle nello

scontro. Sulla base dell'iconografia, l'A. ritiene piuttosto che i due eroi combattano a mani nude, con una vera e propria lotta, il pancrazio: da alcune testimonianze vascolari, tratte dal catalogo di Isler nel *LIMC* s.v. *Acheloos* (n. 245 e n. 247), si evince con chiarezza, infatti, che la lotta fra Acheloo e Eracle avviene a mani nude, secondo le regole del pancrazio. Forse basterebbero tali riferimenti, indiscutibilmente connessi al contesto agonistico-sportivo, per illuminare l'ambigua espressione sofoclea ἀμφίγυος, ma l'A. introduce anche alcune considerazioni di ordine lessicale: γυῖα è termine che in Omero indica le membra di un lottatore (Aiace contro Ulisse nei giochi funebri in onore di Patroclo, *Il.* XXIII, v. 727) e più tardi in Teocrito è usato per designare braccia e pugni di due lottatori; i composti con ἀμφι- in varie occasioni indicherebbero la speciale valentia fisica di chi usa entrambe le braccia (ἀμφιδέξιος in Hippon., fr.122 Degani) o di chi ha due lingue, due teste o due bocche (ἀμφίγλωσσος, ἀμφικέφαλος o ἀμφιστομος). Tuttavia, γυῖα è vocabolo così comune in Omero per designare le membra (41 occorrenze della forma espressa nei casi diretti del plurale solo nell'*Iliade*) che sembra difficile limitarne la connotazione all'ambito sportivo sulla base di una sola occorrenza, così come sembra difficile assegnare al prefisso ἀμφι- dell'espressione sofoclea il valore enfatico proposto solo sulla scorta di scarsi esempi, in parte ricavati da contesti anche cronologicamente molto lontani (come Sinesio, *De Prov.*, 2,3,64, dove è attestata la forma ἀμφίγλωσσος «chi è capace di parlare due lingue»).

In Tucidide, e in particolare nel discorso tenuto da Pericle in celebrazione dei caduti del primo anno di guerra (II 35-46), la contrapposizione retorica λόγος/ἔργον si combina con il procedimento della *metabolé* (*variatio*). De la Villa prende in esame le tre possibili modalità con cui questa antitesi viene proposta (menzione esplicita dei due termini, menzione di uno dei due o adozione di soluzioni lessicali diverse) per rivedere la casistica proposta da Parry nel 1981, secondo il quale le occorrenze erano in tutto 32, e per arrivare a sostenere che, mediante il ricorso all'espedito della *metabolé*, le occorrenze nel *logos epitaphios* possano salire addirittura a 60. Rispetto ai casi indicati da Parry l'A. propone un'integrazione che interessa la modalità secondo cui la contrapposizione λόγος/ἔργον è resa con delle sostituzioni lessicali: De la Villa arriva così a individuare altri 34 casi di antitesi resa mediante *metabolé*, mostrando dal suo punto vista la straordinaria vitalità di un simile procedimento retorico, vera e propria marca stilistica della scrittura tucididea. In particolare, l'A. osserva che la *variatio/metabolé* consiste essenzialmente in procedimenti metaforici e metonimici di primo e di secondo grado: merita, infatti, di essere sottolineato che, secondo De la Villa, per esempio, in virtù del fatto che la coppia antinomica in esame in II 40, 2 si presenta sotto forma di γινώσκειν/ἔργον e in II 42,4 di ἐλπίζω/ἔργον, dove il primo elemento delle due coppie oppositive sostituisce λόγος, si può pensare che sia la coppia γινώσκειν/κίνδυνος (II 40,3) che ἐλπίζω/ζῆλον (II 43,5) costituiscano delle *metabolai* di λόγος/ἔργον. Ciò significa che dietro tale antitesi si cela un'opposizione semantica ben più densa di significato: da un lato, l'ambito della parola, del pensiero, del ricordo e della conoscenza, dall'altro, quello dell'azione, dell'esperienza, del comportamento; concetti astratti si oppongono a nozioni concrete. La scelta di concentrare nel discorso di Pericle un così alto numero di occorrenze esplicite e implicite

di questa coppia oppositiva ha lo scopo, secondo l'A., di caricare di significato il passo ma costringe a porsi degli interrogativi più generali: con quale fedeltà lo storico intende riportare il discorso di Pericle o, al contrario, quanto è pesante l'intervento manipolatorio dell'autore? Nel primo caso Tucidide si limiterebbe a riprodurre lo stile oratorio di Pericle, cui andrebbe ascritto il ricorso al gioco antitetico *λόγος/ἔργον*, mentre nel secondo caso la manipolazione potrebbe rispondere o alla volontà di caratterizzare icasticamente la retorica del politico ateniese o, al contrario, alla volontà di deformarne l'immagine, avanzando critiche nei confronti di chi era considerato, per ammissione stessa di Tucidide, il migliore oratore del suo tempo. Infatti –ma questo De la Villa omette di segnalarlo– verso la fine del libro I lo storico afferma che «si fece avanti Pericle, figlio di Santippo, l'uomo che in quel momento era l'ateniese più illustre ed era il più abile sia nel tenere discorsi che nell'agire (*λέγειν τε καὶ πράσσειν δυνατότατος*)» (I 139,4), caratterizzando così Pericle fin dalla sua prima significativa apparizione politica come l'uomo tanto del *λόγος* quanto dell'*ἔργον*.

L'analisi del lamento funebre per il piccolo Astianatte nelle *Troiane* offre a Elsa Rodriguez Cidre la possibilità di rileggere il dramma euripideo cogliendone alcuni aspetti fondamentali dal punto di vista storico-religioso. Muovendo dal presupposto che la tragedia si presenta come un lungo lamento funebre, priva di azione e tutta incentrata sul tema delle rovine e che, in particolare, il lamento della vecchia Ecuba per la morte del nipote Astianatte (vv. 1156-1250), una morte decisa dai Greci per via dell'intervento persuasivo di Odisseo, rappresenta l'ultimo atto dell'intera saga troiana, l'A. segnala come la distruzione di Troia che segue la morte del figlio di Ettore sancisca una rottura rituale che rende impossibile lo svolgimento di riti funebri che trovano senso nel quadro di una comunità che sopravvive. Venuta meno Troia, viene meno anche la possibilità di onorare i suoi morti. Mentre il destino delle Troiane sopravvissute sarà quello di finire schiave dei Greci, il destino di Astianatte, il principe che doveva regnare su Troia, sarà di morire, gettato dalle mura della sua città. Perché Troia cessi di esistere occorre che scompaia l'ultimo rappresentante della casa reale. Nel crescendo di tensione determinato dalle feroci notizie che Taltibio riferisce a Ecuba l'annuncio dell'imminente uccisione di Astianatte rappresenta per la moglie e per la madre di Ettore il momento di massimo dolore che si scioglie nel lamento che la nonna pronuncerà sul corpo del nipote adagiato sullo scudo di Ettore, unificando di fatto i loro destini in un unico solenne momento di dolore. Come chiarisce l'A., il lamento ha una struttura che circolarmente si conclude con un'invocazione all'arma stessa, come se Ecuba si stesse rivolgendo per l'ultima volta al figlio per mezzo di quel che resta ancora di lui. Segue un momento di rabbia razionale, quando Ecuba individua in Elena e poi in Odisseo i responsabili di tale atrocità: in particolare, Odisseo è considerato l'artefice più criminale, colui nel segno del quale si compie nuovamente, come giustamente segnalato dall'A., l'identificazione fra Troia e Astianatte, perché al re di Itaca si devono tanto la decisione della morte violenta del piccolo erede al trono quanto l'inganno del cavallo. E, ironia della sorte, Ecuba sarà destinata a divenire proprio la sua schiava ed è così che si conclude il dramma: mentre Troia brucia, la vecchia viene consegnata in un grido condiviso con il coro agli uomini di Odisseo. L'A. conclude la sua breve analisi del tema del *threnos* nel

dramma euripideo, evidenziando le frequenti inversioni che la morte prematura di Astianatte provoca. Merita particolare attenzione il riferimento a una inversione di tipo rituale: quando l'anziana donna riveste il cadavere del nipote con gli abiti frigi che erano destinati al giorno delle sue nozze, verrebbe stabilito un nesso fra matrimonio e morte, già anticipato nel dramma dalla figura di Cassandra che scambia la sua schiavitù con le nozze con Agamennone e caratteristico di molte figure femminili della tragedia (si pensi all'Antigone sofoclea e a Polissena nell'*Ecuba*, ma per certi versi anche a Macaria negli *Eraclidi* e Evadne nelle *Supplici* euripidee). Questo tuttavia non sembra voler indicare una femminilizzazione del personaggio di Astianatte, come invece propone Neil Croally (*Euripidean polemic. The Trojan Women and the function of tragedy*, Cambridge 1994, p. 76, citato dall'A. a p. 1315), che chiama addirittura in causa un'espressione di Anne Burnett (*Trojan Women and the Ganymede Ode*, in «YCS», 25, 1977, p. 315), secondo cui saremmo di fronte a una «parody of the traditional city-saving sacrifice». In primo luogo, la giovane età di Astianatte non permette di attribuirgli una sessualità definita: egli era in potenza tanto uomo quanto donna al punto che viene sì rivestito con degli abiti nuziali (simbolo femminile, secondo questa ipotesi interpretativa), ma viene anche adagiato sullo scudo di suo padre (simbolo di una forza inequivocabilmente maschile). Riesce pertanto difficile immaginare, data la scarsità degli indizi a favore, che in questi versi si stia producendo una variazione parodica del tema del sacrificio per la patria, tipico, come si è ricordato, di alcune figure femminili della tragedia greca.

M^a Y. Montes Miralles –come si evince già dal titolo del suo contributo– si sofferma sulla φιλότης intesa come strategia sociale di relazione presente tanto nel mondo umano quanto in quello divino. Lo studio, dedicato unicamente all'esame del lessico dei legami di parentela fra gli dei nei poemi omerici, prende le mosse da un sondaggio delle occorrenze del termine φιλότης e di alcuni suoi corradicali, da cui si ricava che nell'*Iliade* in ambito divino esso ha l'accezione di amore carnale, così come il verbo φιλέω indica spesso l'amore degli dei verso i loro figli mortali e l'aggettivo φίλος accompagna termini come ἕτορ o κῆρ oppure termini appartenenti alla sfera familiare, come fratello o figlio, sia fra divinità (Afrodite si rivolge al fratello Ares, definendolo κασιγνήτοιο φίλοιο in V, v. 357) che fra divinità e mortali (Afrodite definisce Enea φίλον υἱόν e poi φίλατος in V, v. 377-378). Dopo aver svolto alcuni chiarimenti sul lessico parentale nel mondo umano e poi nel mondo divino, allo scopo di chiarire quali siano i termini con cui vengono designati i principali rapporti familiari coinvolti in quello che viene definito il “circuitto della φιλότης”, viene proposta un'ampia casistica volta a mostrare che la relazione di φιλότης presuppone una serie di norme di comportamento, fra le quali l'intervento in caso di necessità per salvare la vita o l'onore di un φίλος in ambito parentale. Uno spazio particolare è dedicato al rapporto che intrattiene Zeus con le altre divinità, dal momento che egli si qualifica innanzitutto come padre di dei e mortali. Bene fa l'A. a segnalare la speciale relazione fra Atena, la figlia per eccellenza, e Zeus, il padre per antonomasia, soprattutto quando nel libro VIII essa lamenta che il padre avrebbe fatto prevalere un rapporto di φιλότης culturale su quello di φιλότης parentale, stabilendo che gli immortali non dovevano più intervenire negli scontri fra i mortali, per assecondare una richiesta della madre

di Achille, Teti, che con Zeus non aveva alcun legame familiare (VIII, vv. 358-372). Altrettanto degno di interesse è il rapporto fra Era ed Efesto, dal momento che il figlio cerca di garantire la sopravvivenza alla φιλότης della madre, come quando la induce a sopportare suo malgrado le aggressive parole del marito in I, vv. 586-588. Del resto il matrimonio fra Era e Zeus sembra presentare una forma particolare di φιλότης: se, come si è visto, essa è prevalentemente intesa come “relazione carnale” (come si evince dall’alto numero di occorrenze in questa accezione nel libro XIV), è altrettanto vero che i due sposi si riservano reciprocamente atteggiamenti poco coniugali: da un lato, Zeus è violento con la moglie, dall’altro, Era cerca di ingannare il marito, rompendo così l’ordine, dice l’A., della loro φιλότης parentale. Dopo aver preso in esame altri esempi di relazione parentale fra dei e mortali, come quello fra Teti e Achille, Enea e Afrodite e Zeus e Sarpedone, viene chiarito, in conclusione, che dall’esame dei passi riconducibili alla sfera della φιλότης fra gli dei si ricava, per prima cosa, che le relazioni sociali e parentali fra le divinità riproducono quelle esistenti fra i mortali e, in secondo luogo, che il termine φιλότης non viene mai usato direttamente per designare le relazioni parentali, a differenza dei suoi corradicali φιλέω e φίλος che descrivono rapporti di interazione non violenta e collaborazione fra dei. L’atteggiamento degli immortali nei confronti dei loro φίλοι nel mondo umano è di aiuto e protezione e, come ribadisce molto opportunamente l’A., il loro intervento è finalizzato alla ricomposizione dell’ordine sociale del *kosmos* degli *aristoi*: l’azione descritta dal verbo φιλέω si configura come identica a quella di τιμάω nella misura in cui il dio in virtù della sua relazione parentale-affettiva con il mortale contribuisce a ripristinare la sua τιμή quando venga minacciata o effettivamente compromessa. In conclusione, vale la pena prendere in considerazione la nota espressione formulare, στη δ’ αὐτῆς προπάροισθεν ἔπος τ’ ἔφατ’ ἔκ τ’ ὀνόμαζεν, presente in XIV, v. 297, di cui l’A. scrive: «Zeus “la llamó por todos sus nombres”, demonstración de su grado de intimidad, pero como sabemos el único fin de la diosa era el engaño a su esposo, adormecerlo e intervenir a favor de los aqueos» (p. 1283). Viene da chiedersi se, data la sua natura formulare, non sia da considerare possibile un’altra traduzione rispetto a quella proposta: «la llamó por todos sus nombres». Come sottolinea Kirk (*The Iliad: a commentary. Volume I: books 1-4*, Cambridge 1985, p. 323), ἔπος τ’ ἔφατ’ ἔκ τ’ ὀνόμαζεν compare 17 volte nell’*Iliade* e 26 nell’*Odissea*, quale «common address-formula», con l’aggiunta che «the person addressed being either named, in the vocative, or not». Nell’edizione spagnola dell’*Iliade* a cura del *Consejo superior de investigaciones científicas* (J. García Blanco – L. M. Macía Aparicio, *Homero. Iliada. Vol. I-II*, Madrid 1991-1998; L. M. Macía Aparicio, *Homero. Iliada. Vol. III*, Madrid 2009; L. M. Macía Aparicio – J. de la Villa Polo, *Homero. Iliada. Vol. IV*, Madrid 2013) l’espressione viene peraltro tradotta con «y palabras decía y nombraba» (vedi p.es. I, v. 361; III, v. 398; V, v. 372 ecc.). L’intimità è dettata dal contesto in cui la formula è adoperata. In molti casi, infatti, l’azione di rivolgere la parola, resa dalle due forme verbali ἔπος τ’ ἔφατ’ ἔκ τ’ ὀνόμαζεν, è associata al gesto di familiarità di chi parla, quale è quello di prendere la mano di chi ascolta: così accade nel caso di Teti con Achille in I, v. 361 o nel caso di Dione con Afrodite in V, v. 372 o ancora con Ecuba ed Ettore in VI, v. 253 e con Andromaca e il marito in VI, v. 406 e v. 485 (quasi

sempre di madri nei confronti dei loro figli). Nel caso citato dall'A. (II. XIV, v. 297), Zeus si rivolge a Era (ἔπος τ'ἔφατ'ἔκ τ'ὀνόμαζεν) dopo che i due sposi si erano appena uniti in amore, creando una situazione di temporanea intimità, determinata dalla φιλότης carnale appena consumata. Anche alla luce di un vecchio studio che intende questa espressione come un caso significativo di *hysteron proteron* (H. Jacobsohn, *Zum homerischen ἔπος τ'ἔφατ'ἔκ τ'ὀνόμαζεν*, in «ZVS», 62, 1934, pp. 132-140), tenendo conto dei due elementi semantici costitutivi della formula (ἔπος e ὄνομα), si potrebbe proporre una traduzione come: «lo chiamò per nome e gli fece questo discorso», nella consapevolezza che, come è stato mostrato a suo tempo da Muñoz Valle (*Investigaciones sobre el estilo formular epico y sobre la lengua de Homero*, Valencia 1974, pp. 43-52), questa formula vada intesa così (assegnando a ἐξονομάζω un significato coerente con la sua etimologia) soprattutto quando sia seguita da un discorso diretto, che prevede anche un termine in vocativo.

d) Le fonti archeologiche per l'indagine storica in alcuni contributi dell'homenaje a D. Plácido

Fil rouge degli interventi di carattere storico-archeologico dedicati a D. Plácido e qui presi in esame sembra essere l'utilizzo delle fonti materiali ai fini della ricostruzione storica ad ampio raggio, anche talvolta attraverso una presa di posizione netta dal punto di vista metodologico.

Tale approccio è particolarmente evidente nello studio di M. Torelli (*P. Licinius Priscus Iuventianus e la ricostruzione antonina del Palaimonion di Istmia*, vol I, pp. 556-582), che prende in esame la recente revisione dei dati di scavo del santuario di Istmia, condotta da un'equipe della Chicago University sotto la direzione di E. Gebhard. Torelli comincia la sua trattazione con una nota critica nei confronti della chiusura di quella che egli chiama 'l'archeologia contemporanea', eccessivamente concentrata sulla ricostruzione di sequenze, spesso svincolate dai contesti storico-culturali che le hanno prodotte, e chiusa al confronto con le fonti di carattere letterario, epigrafico e numismatico. L'A. dichiara di ritenere fruttuoso l'incrocio tra i dati desumibili da tutte le discipline di cui l'antichistica può avvalersi e propone una personale revisione del caso di Istmia, oltre che per il suo valore ermeneutico, anche come *exemplum* di riflessione epistemologica. Per l'analisi del caso in oggetto, Torelli parte dal testo dell'iscrizione IG IV 203, a cui confronta l'iconografia monetale di alcune emissioni corinzie di età imperiale, nonché il testo di Pausania (II, 1, 7-9) e mette a sistema i dati così desunti con i risultati delle indagini stratigrafiche relative al solo *Palaimonion*. Il quadro storico-archeologico che ne risulta appare piuttosto coerente e sembra comporsi di diverse fasi. La prima fase del *Palaimonion* di età neroniana è seguita da una di età flavia, le cui ricostruzioni, anche dopo la recente revisione dei dati, sono rimaste sostanzialmente invariate rispetto a quelle di Broneer (due *enagisteria* con recinti). La terza fase, che i recenti studi hanno rivelato caratterizzata da un nuovo muro di *temenos* con *propylon* e un edificio di culto riconoscibile nella struttura che Broneer definì 'Roman Altar', a SE del tempio di *Poseidon*, e che

sembra si possa riconoscere nella struttura rappresentata sulle emissioni monetali corinzie contemporanee, è stata datata in età adrianea. A questa prima fase monumentale, seguì una seconda, databile in età antonina, caratterizzata dalla realizzazione di una *tholos* e di un nuovo *enagisterion*; se la *tholos* è, come suggerito, quella rappresentata su alcune monete corinzie, la sua realizzazione deve essere ritenuta conclusa prima del 169 d.C., anno della prima emissione che la riporta. L'edificio circolare sarebbe, secondo Torelli, l'*heroon* di *Palaimon* realizzato grazie all'evergetismo di *P. Licinius Priscus Iuventianus* (sulle possibili interpretazioni degli edifici a *tholos*, fondamentali le sintesi di F. Robert, *Thymélé: Recherches sur la signification et la destination des monuments, circulaires dans l'architecture religieuse de la Grèce*, Paris 1939 e i più recenti lavori di G. Roux, *Trésors, temples, tholos*, in *Temples et sanctuaires. Séminaire de recherche 1981-1983*, G. Roux (éd.), Lyon 1984, pp. 153-171; F. Seiler, *Die griechische Tholos. Untersuchungen zur Entwicklung, Typologie und Funktion kunstmässiger Rundbauten*, Mainz/R. 1986). L'A. sottolinea come la ricostruzione delle fasi edilizie proposta dall'*equipe* americana su base essenzialmente materiale, sia coerente con quanto già parzialmente noto dallo studio della documentazione epigrafica, letteraria e numismatica e imputa ad un assunto ideologico, che egli dichiara di non condividere, il silenzio delle pubblicazioni americane in merito a tale coerenza. Nel supportare la sua ricostruzione del quadro storico-culturale, Torelli cita la datazione che dell'attività evergetica di *Iuventianus* propose F. Camia (IG IV 203: *la cronologia di P. Licinius Priscus Iuventianus, archiereus della Lega achea*, in *ASAtene* 80 - 2002, pp. 361-378), di cui contesta le sequenze cronologiche in quanto, a suo parere, non sarebbero state adeguatamente indagate. Alle ragioni con cui Camia giustifica la sua datazione (la carica di *archiereus* che, durante il regno di Antonino Pio, era certamente ricoperta dapprima da *Tib. Claudius Saithidas Caelianus*, poi da *Tib. Claudius Polykrates*, e la medesima carica che, nel periodo intercorrente tra il regno di Adriano e la fine del II sec. d.C., era obbligatoriamente associata a quella di elladarco, carica che *Iuventianus* non ricopri) Torelli oppone la presunta indimostrabilità dei dati, a cui affianca altre considerazioni in base alle quali una cronologia "bassa" di *Iuventianus* sarebbe sostenibile (per la questione cfr. F. Camia-M. Kantiréa, *The Imperial Cult in the Peloponnese*, in *Roman Peloponnese III. Society, Economy And Culture Under The Roman Empire: Continuity And Innovation*, A. D. Rizakis, Cl. E. Lepenioti (ed.), Athens 2010, p. 400, nr. 3, n. 196 e cenni in F. Camia, *Un culto imperiale 'provinciale' in Achaia? Riflessioni intorno a F. Lozano Gómez, "Un dios entre les hombres. La adoración a los emperadores romanos en Grecia"* (Barcelona 2010), in *ASAtene* XC, serie III, 12, 2012, pp. 351-358). Le ragioni di quella che l'A. dell'intervento chiama una 'rifondazione' del santuario di *Palaimon* ad opera di *Iuventianus* sarebbero tutte connesse con la volontà di riorganizzare il culto eroico nel suo complesso, passando attraverso la realizzazione di nuove strutture, resa necessaria dai danni causati da un terremoto, citato in IG IV 203. Torelli rigetta anche l'ipotesi di M. Galli che ha sostenuto la relazione tra l'attività di *Iuventianus* e quella di Erode Attico, per via dell'assenza, nelle iscrizioni che ricordano l'intervento dell'*archiereus*, del nome di Erode Attico, immotivata se lo si ipotizza finanziatore degli interventi (M. Galli, *Pepaideumenoi am Ort des Heiligen*:

Kommunikationsformen und euergetische Initiativen in griechischen Heiligtümer zur Zeit des Zweiten Sophistik, in *Griechenland in der Kaiserzeit. Neue Forschungen zur Plastik, Architektur und Topographie. Festschrift zum 60. Geburtstag von D. Willers (Kolloquium Bern 12 – 13 Juni 1998)*, C. Reusser (hrsg.), Bern 2001, pp. 57-62; ma, dello stesso autore, cfr. anche *Die Lebenswelt eines Sophisten. Untersuchungen zu den Bauten und Stiftungen des Herodes Atticus*, Mainz am Reim 2002, pp. 243-248). Torelli ritiene più probabilmente riferibile all'attività evergetica di Erode Attico la fase monumentale di età adrianea, corrispondente alla costruzione dell'*heroon* in forma di 'Roman Altar'.

Il medesimo tipo di approccio sottolineato per il lavoro di Torelli è riscontrabile nell'intervento firmato da G. Cordiano – C. Isola – E. Insolera, nonostante il contributo appaia –almeno in prima istanza– di interesse prettamente archeologico: *Lo Zephyrion akroterion e la parte meridionale della più antica chora di Lokroi Epizephyrioi: nuovi dati e rinvenimenti* (vol. I, pp. 497-518). Si tratta, nello specifico, di una sintetica presentazione del progetto di ricerca teso a redigere la Carta Archeologica del popolamento del comprensorio locrese compreso tra Capo Bruzzano e Capo Spartivento, nonché dei primi risultati derivati dallo studio dei materiali raccolti durante le ricognizioni di superficie, che hanno rivelato una frequentazione dell'area di età neolitica, seguita da un insediamento fortificato (di cui restano tracce delle mura), fondato dai locresi tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. come verosimile risposta difensiva allo stanziamento Brettio in località Mandi, risalente al IV sec. a.C. Tutta l'area della Locride coloniale indagata ha, inoltre, rivelato l'esistenza di una serie di case sparse caratterizzate dalla presenza di materiali riconducibili ad un'economia agro-pastorale: di qui l'interpretazione degli edifici come 'fattorie' di età arcaico-classica e/o alto-ellenistica. Sono gli stessi A. a sottolineare il potenziale in termini di ricostruzione storica dei dati desunti dalla ricerca presentata. Il progetto di *survey* trova diversi paralleli, tra cui si può menzionare, a scopo puramente esemplificativo, quello condotto nella vicina *kauloniattide*, dall'*equipe*, diretta da M. C. Parra, del Laboratorio di Storia, Archeologia, Topografia del Mondo Antico della Scuola Normale Superiore e dell'Università di Pisa i cui risultati in merito al popolamento dell'area sono stati pubblicati nel 2011: *Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre), III. Indagini topografiche nel territorio*, a cura di M. C. Parra, A. Facella, Pisa 2011; per quanto riguarda i più recenti interventi sul tema specifico, si segnala il lavoro di A. Facella, *Appunti sul popolamento antico nella kauloniattide, tra Enotri, Greci e Brettii*, in *Convivenze etniche, scontri e contatti di culture in Sicilia e Magna Grecia*, a cura di F. Berlinzani, *Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo antico*, vol. 7 (2012), pp. 393-421.

All'interno del dibattito metodologico relativo al rapporto tra fonti archeologiche e interpretazione storica può inserirsi anche l'articolo M^a Cruz Cardete (*La construcción ideológica de la polis: el caso de la Gela arcaica y sus santuarios extraurbanos*, vol. I, pp. 103-116), che, dopo un'introduzione generale in merito al ruolo dei santuari extraurbani in tutte le *apoikiai* greche in Sicilia, analizza come caso-studio Gela e il suo territorio e, nella seconda parte di questa sezione del lavoro, inserisce un paragrafo di sintesi, sulle conoscenze archeologiche relative a tutti i santuari ex-

traurbani geloi, e uno relativo al solo santuario di Bitalemi. Sulla scorta dei rapporti di scavo di Piero Orlandini degli anni '60 del XX secolo, Cruz Cardete presenta le tre fasi di monumentalizzazione del *Thesmophorion* di Bitalemi negli anni tra la fondazione della colonia, nella prima metà del VII sec., e la distruzione del 405 a.C. per mano dei Cartaginesi: la prima tra la metà del VII e la metà del VI sec., la seconda tra la metà del VI e la metà del V e la terza tra la metà del V sec. fino al 405 a.C. L'A. non menziona il progetto, *in fieri*, di studio e pubblicazione complessiva degli scavi Orlandini del *Thesmophorion* di Bitalemi, coordinato da M. Albertocchi, destinato a prossima pubblicazione e da cui sono dipesi numerosi interventi, tra cui va senza dubbio segnalato il più recente: M. Albertocchi, 'Eugenie' ebre. *Considerazioni su alcune pratiche rituali del Thesmophorion di Bitalemi a Gela*, in *Kernos* 25 (2012), pp. 57-74 in apertura del quale la studiosa presenta una sintesi delle fasi del santuario, in parte discordante con quella qui proposta da Cruz Cardete, sulla base della lettura delle sole relazioni preliminari di Orlandini. Interessante appare l'interpretazione del ruolo svolto dal santuario extraurbano di Bitalemi nella definizione della consapevolezza civica degli *apoikoi* e del rapporto tra il centro civico e la *chora*, nonostante la bibliografia citata dall'A. si riveli suscettibile di essere integrata. A questo proposito, non si può non segnalare l'importante opera sulla storia e l'archeologia geloe firmata da G. Fiorentini, *Gela. La città antica antica e il suo territorio. Il museo*, Palermo 1985 e i contributi di E. De Miro, *Thesmophoria in Sicilia*, in *Demetra. La divinità, i santuari il culto, la leggenda (Atti del Primo Congresso internazionale, Enna 2004)*, C. A. Di Stefano (a cura di), Pisa-Roma 2008, pp. 47-92; di S. M. Bertesago, *Figurine fittili da Bitalemi (Gela) e dalla Malophoros (Selinunte): appunti per uno studio comparativo di alcune classi della coroplastica votiva*, in *Temi Selinuntini*, C. Antonetti, S. De Vido (a cura di), Pisa 2009, pp. 53-70 e di M. Albertocchi, *The Terracottas from the Archiac Level of the Bitalemi Sanctuary at Gela, Sicily*, in *CSIG News* 2, 2009, p. 11, che affrontano lo studio di materiali coroplastici non senza riferimento alle realtà santuariali di riferimento.

Nell'intervento dal titolo *I mercenari durante la guerra del Peloponneso. A proposito di un decreto lindio del V sec. a.C.* (vol. II, pp. 917-927), M. Bettalli propone un approccio parzialmente diverso da quello seguito dagli studiosi dei saggi fin qui discussi, ma anche lui mostra di prendere le mosse da materiale di scavo: nella fattispecie, l'epigrafe rinvenuta negli anni '20 del XX sec. dall'*equipe* italiana nella città turca di Tymnos, sull'isola di Rodi, in reimpiego come materiale di costruzione di una casa. Il documento, dopo una prima presentazione curata da A. Maiuri nel 1922 (*ASAtene* 4-5 1921-22, pp. 483-485), fu pubblicato, sul periodico *Clara Rhodos* 9 del 1938, da S. Accame (*Un nuovo decreto di Lindo del V sec. a.C.*, pp. 211-229), che, sulla base di considerazioni storiche e paleografiche, propose come datazione del decreto in questione gli anni compresi tra il 440 e il 408 a.C. (l'iscrizione è stata più recentemente ripubblicata da W. Blümel, *Die Inschriften der Rhodischen Peraia (IGSK* 38), Bonn 1991, n. 251 e analizzata in parte, dal punto di vista linguistico, in J. Méndez Dosuna, *Falcias aparencias: rodio ΕΣΠΙΑΡΑΤΕΝ*, in *Emerita* 73, 1 (2005), pp. 97-106). Il testo si apre con l'indicazione ai militi, impegnati in spedizioni all'estero, di offrire la sessagesima dello stipendio a *Enyalios*, al quale devono essere dedicati,

per mano dei pritani, anche un cinghiale, un cane e un capretto. La lettura di Bettalli si focalizza, in particolar modo, sulle ‘espressioni impiegate per definire lo *status* dei soldati’ e, a seguito di una esposizione critica delle possibili interpretazioni edite, propone di considerare οἱ στρατεύονται ἴδια dei mercenari, che le autorità controllavano attraverso la richiesta del pagamento di una somma, verosimilmente esigua e, perciò, da considerarsi simbolica. L’A. non si sbilancia, per mancanza di dati, circa il contesto in cui i mercenari lindi, citati nell’iscrizione, avrebbero prestato servizio e ripropone le due ipotesi avanzate dalla critica in precedenza: al servizio del Gran Re di Persia o di un suo satrapo, oppure tra le file della flotta ateniese durante la guerra del Peloponneso. Dopo la pubblicazione dell’intervento qui discusso, Bettalli è tornato sull’argomento e ha ribadito l’importanza documentaria dell’epigrafe di Lindo nell’ampia monografia sul mercenariato in Grecia antica (*Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco antico*, Roma 2013, pp. 53-54), in cui l’A. analizza il fenomeno non solo attraverso le fonti storiche, ma anche avvalendosi delle fonti archeologiche. A questo proposito –e a titolo esemplificativo– vale la pena citare l’esauritiva discussione a p. 40 delle possibili interpretazioni delle armi miniaturistiche rinvenute durante gli scavi del tempio di Apollo *Epikourios* a *Bassai* e l’attenta osservazione, alle pp. 43-44, del fatto che le rappresentazioni sulla ceramica figurata di Sciti e Traci aumentano dopo la cacciata di Ippia, dato che inficia, almeno parzialmente, la tradizionale ipotesi che fossero mercenari impegnati nella guardia personale di Pisistrato.

In conclusione, dunque, si può affermare che la lettura critica di alcuni degli interventi pubblicati in onore di D. Plácido, riguardanti argomenti storico-archeologici di area grecofona, ha messo in evidenza la particolare attenzione all’uso delle fonti archeologiche in chiave storica e all’interdisciplinarietà nella ricerca antichistica.

Cesare ZIZZA (a)

Università degli Studi di Pavia
cesare.zizza@unipv.it

Alessandro MARANESI (b)

Università degli Studi di Pavia
alessandro.maranesi@gmail.com

Enrico CORTI (c)

Università degli Studi di Pavia
enrico.corti1983@gmail.com

Elena GAGLIANO (d)

Università degli Studi di Pavia – SAIA
elenagagliano83@gmail.com